

PELLED  CA
NeroInchiostro

Juliane Pickel
Mondo cane

Traduzione dal tedesco di Francesco M.A. Becchi



Titolo originale: Krummer Hund

© 2021 Beltz & Gelberg
In the Publishing Group Beltz-Weinheim Basel

Questo libro è stato acquisito attraverso l'agente Anna Becchi

La traduzione di questo romanzo è stata possibile
grazie al supporto del Goethe-Institut



© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

Citazione a pag. 63: Truman Capote, *A sangue freddo*,
trad. dall'inglese di Alberto Rollo, Milano, Garzanti, 2020

ISBN 978-88-3279-0528

Mondo cane

Per Sofie

Capitolo uno

ASSASSINO

Dopo avermi ucciso il cane, il tizio invita mia madre fuori a cena a mangiare sushi.

«Io non so niente di lei» dice mia madre. «Inoltre, ha appena ucciso un animale. Si può andare al ristorante in una giornata del genere?» incrociando le braccia, conclude: «Per mangiare pesce crudo?».

Il doc non si fa intimorire.

«Uccido tanti animali» afferma con voce talmente profonda che sento rimbombare le sue parole nello stomaco. «È il mio lavoro.» Nel frattempo, rimette a posto con disinvoltura i suoi strumenti del mestiere. «Se fosse così, non potrei mai più mangiare.»

Mia madre osserva le sue mani. È da questo che capisco quando è interessata. Non le importa tanto dei volti, ma le mani degli uomini devono essere grandi, e pulite. Nelle grandi mani del doc ci sta l'intera testa del mio cane morto.

«Oltretutto, ho fatto un piacere al cane» aggiunge lui ora.

Mia madre si accarezza i capelli. È molto interessata. Forse perché è medico, anche se soltanto per animali.

Un medico non lo abbiamo ancora avuto. Di solito sono artigiani, oppure tizi in giacca e cravatta che vendono qualcosa.

“Thomas König, veterinario” c’è scritto sopra una targhetta affissa alla porta d’ingresso.

“Thomas König, assassino di cani”, penso.

Odio entrambi per il fatto che stanno parlando di sushi quando il mio cane, che fino a poco tempo fa era ancora vivo e vegeto, adesso è steso su un freddo tavolo di metallo, morto, e la sua anima canina svola per la stanza come un uccello impaurito in cerca di una via d’uscita.

Aveva il cancro, come un qualsiasi essere umano.

Quando siamo venuti qui oggi non sapevo ancora che non sarebbe più tornato a casa. Ma il doc non mi ha lasciato altra scelta: «Sei d’accordo se ora lo libero dal tormento?».

Ovviamente sapevo che la risposta era una sola. Poi però è avvenuto tutto così in fretta che non sapevo come potergli dire addio. Come si saluta un cane che sta per morire? Quando poi si è accasciato con un sospiro, capitolando come dopo una lunga battaglia, ho avuto la sensazione di essere stato profondamente ingannato.

Con dolcezza gli appoggio la mano sulla pancia chiudendogli gli occhi. Si chiamava Ozzy, in onore di Ozzy Osbourne, il folle metallaro, a cui pare piaccia talvolta staccare la testa di qualche pipistrello a morsi. Mio padre adorava la sua musica e credeva che il cane assomigliasse a quel tizio. Cosa che in un certo senso è anche vera. Aveva il pelo nero arruffato e il suo sguardo perso nel vuoto lasciava intendere una certa beata ignoranza.

Me lo aveva regalato poco prima di andarsene. All'epoca avevo dieci anni. Aveva recuperato Ozzy dal canile. Nessuno sapeva da dove venisse e quanti anni avesse.

«Ha un'anima nera» aveva detto mio padre. «Ma ti amerà. I cani non sanno fare nient'altro.» Dopodiché era salito su un rottame di macchina ed era sparito, a mai più rivederci. Non abbiamo più sentito niente di lui. Ma almeno c'era ancora Ozzy, puzzolente, affamato e nero. Era il cane più brutto del mondo, ma era il *mio* cane e adesso è morto, e per un attimo penso che vorrei esserlo anch'io.

Mia madre lo odiava per gli stessi motivi per cui io lo amavo. Perché era l'unica cosa che ci era rimasta di mio padre. Credo che lei sia felice che sia morto.

«Posso portarlo a casa?» chiedo, ma mia madre e quello stupido doc non mi ascoltano nemmeno. Quindi chiudo semplicemente gli occhi e continuo a respirare quell'odore pungente di morte disinfettata, fino a quando percepisco l'interno della mia testa come se fosse sterilizzato e freddo.

«Allora?» domanda il doc a mia madre, quando ormai avevo quasi dimenticato che quei due fossero ancora nella stanza. «Sushi?»

So che lei detesta il sushi, e so che gli dirà di sì. Alla fine dice sempre di sì quando un uomo vuole uscire a cena con lei, a prescindere dal fatto che abbia le mani grosse o meno. Ed è sempre la decisione sbagliata.

La mia mano inizia a sudare sul pelo di Ozzy, ma continuo a tenergliela sulla pancia per sentire il suo respiro. Molto lentamente inspira ed espira. Sono sicuro che riaprirà gli occhi da un momento all'altro e mi lecherà

la faccia. So che mi sto immaginando tutto, ma ci credo comunque.

«Va bene, e sushi sia» replica mia madre al doc, intento a sfilarsi con eleganza il camice, come un mago il suo mantello. E lo dice in un modo tale, da farlo sembrare quasi un favore.

«Per cortesia, però, non quella roba da quattro soldi, ma qualcosa di decente.»

Il doc ride e so che sarà lui il nuovo uomo, e vorrei tanto somministrargli la stessa siringa che ha appena iniettato al mio cane malato e guardarlo crepare sul tavolo freddo di metallo.

Se non lo farò, ecco che cosa succederà: domani mattina il signor dottore sarà seduto nella nostra cucina, e sarò fortunato se indosserà un paio di mutande. Si passerà da “signor König” a “Thomas”, anche se io non lo chiamerò in quel modo. Cercherà di parlare con me di calcio e ragazze. Non gli risponderò e dopo mia madre mi dirà che, con il mio carattere introverso, scaccio gli uomini. Sarà sempre più spesso nella nostra cucina e sul cesso e sul divano, ci sarà di domenica e a Natale, e andremo in montagna, e parlerà con mia madre di libri, anche se lei preferirebbe invece essere in spiaggia a leggere le sue riviste. Dopo un paio di settimane smetterà di guardarla, prima le tirerà un bidone e poi la tradirà e lei mi racconterà che lo vuole uccidere dopo averlo torturato e dopo avergli mostrato che non la si può trattare in quel modo. Mi racconterà che gli puzza l'alito e che nudo è orrendo. Che le sue mani non sono poi così grandi e pulite come vorrebbe far credere, che in realtà sono rozze e grasse e la toccano nei punti sba-

gliati. Non andrà più al lavoro e starà invece in cucina a raccontarmi tutto questo, e accanto avrà il suo cellulare, che controllerà in continuazione per non perdere una sua eventuale chiamata. E un giorno poi non ci sarà più, se ne andrà via come un temporale, soltanto che il cielo sopra mia madre non sarà più azzurro, ma nero come il carbone.

«Prendi pure il tuo cane, Daniel» mi dice adesso il doc e io rimango sorpreso del fatto che si ricordi il mio nome. Ma prima che io possa dire qualcosa, si rivolge di nuovo a mia madre: «Allora facciamo stasera» e sono assolutamente certo che in questo preciso istante Ozzy abbia esalato il suo ultimissimo respiro. Mentre mia madre spiega spazientita quando e dove il doc debba venirla a prendere, prendo le chiavi della macchina dalla sua borsa, avvolgo il corpo di Ozzy nella sua coperta e lo sollevo. È molto più pesante da morto che non da vivo, puzza di cacca e di fine del mondo e dietro ai miei occhi si propaga un dolore lancinante. Quando sento il suo peso tra le braccia, ripenso a mio padre e mi chiedo se non sia morto magari anche lui ormai da tempo. Mia madre ritiene che viva da qualche parte a Los Angeles in una casa gigantesca, soleggiata da tutti i lati, e che abbia cinque mogli che cucinano per lui tutto il giorno e poi ci dormono assieme. Ma nella mia immaginazione invece è sempre da solo.

Con le gambe pesanti mi dirigo verso l'uscita. Il lungo corridoio dello studio medico è un infinito pantano. All'uscita, la segretaria mi tiene la porta aperta senza dire una parola.

Davanti c'è una macchina sportiva, una Lotus, par-

cheggiata storta. La carrozzeria brilla di un verde metallico. Ci vogliono come minimo cinquantamila euro per una macchina del genere, stimo tra me e me, probabilmente di più. Sul lunotto posteriore c'è incollato un cartello: "Veterinario in servizio". A quanto pare rende bene uccidere cani e tagliare le palle ai gatti. Attraverso furtivamente il parcheggio fino ad arrivare alla nostra macchina, appoggio Ozzy sul sedile posteriore e mi siedo su quello vicino al guidatore. "Mio padre in realtà dovrebbe saperlo che è morto", penso tra me e me. Che la sua anima nera ora viaggerà incorporata nell'universo.

La Lotus è lì e splende tronfia alla luce del sole. Non riesco a smettere di guardarla.

Percepisco il corpo morto di Ozzy dietro di me.

E poi mi accorgo che tutto inizia di nuovo da capo.

Non è che io voglia fare certe cose, ma sento accadere qualcosa al mio corpo. Mia madre li chiama i miei "attacchi", anche se detto così sembra qualcosa tipo l'asma.

A volte arriva di colpo, altre inizia più lentamente. Prima il petto incomincia a stringersi, così tanto che non riesco più a respirare. Come se un'enorme onda mi spingesse sott'acqua. E poi qualcuno apre una valvola da qualche parte nel mio corpo, da cui fuoriesce un gas, un gas velenoso e caldo che si sparge piano piano nelle braccia e nelle gambe e si raccoglie nella mia pancia. È così incredibilmente caldo da farmi credere che mi stia bruciando da dentro. E se qualcuno poi dice la cosa sbagliata – o proprio quella giusta – oppure semplicemente così, è come se si inneschasse una scintilla e sotto il cranio avvenisse un'esplosione abbagliante ma silenziosissima.

Tutto diventa muto e illuminato. Il cielo è talmente

bianco da accecarmi e la mia testa così grande e larga che ci potrebbe stare dentro il mondo intero. E poi sparisco, io, Daniel, non esisto più. Non sono più in me stesso. Vorrei tanto gridare, ma non ho voce, e da lontanissimo mi guardo fare cose che non voglio nemmeno fare. Soltanto nel momento in cui mi metto a colpire, quando il mio pugno si imbatte in qualcosa di solido oppure quando sento qualcosa rompersi in mille pezzi, a quel punto posso smettere. E tutto finisce.

«Ma lo sai che per una cosa del genere si può finire anche in prigione?» aveva domandato mia madre quando avevo finito di inferire sul distributore di sigarette all'angolo della nostra strada. A fare la spia era stata la nostra vicina. In realtà, non riesco a ricordarmi bene. È proprio questo il problema, dopo ricordo dei frammenti di quanto è accaduto. Ma rammento ancora di aver sentito la sua voce dietro di me e di non essere comunque riuscito a smettere di colpire il distributore. Perché niente al mondo sembrava più giusto del mio pugno che colpiva a ripetizione il metallo.

A volte, nel farlo, sono anche calmissimo. Come adesso. Dall'alto mi osservo prendere la chiave dalla tasca e scendere di nuovo dalla macchina, lentamente. Dirigermi verso la Lotus. Tenere la chiave stretta nella mano. Tirare, prima con una leggera pressione e poi sempre più forte, una bella riga regolare sulla carrozzeria splendente. Il rumore acuto e tagliente mi riempie tutta la testa. Sento come se immergessi le punte delle dita nella cera bollente.

Il mio cane è morto e io sono solo. Faccio un giro completo attorno alla macchina graffiandola e poi un altro ancora, e non provo niente.

Capitolo due

BYE BYE, OZZY

Se si ha voglia di frittelle che navigano nell'olio, con una grande spruzzata di amaretto e una montagna di panna montata sopra oppure se si vuole giocare a volano con la mano sinistra, in modo che sia più difficile, allora mia madre è la persona adatta. Se invece si vuole seppellire un cane, non lo è. Mentre scavo, lei sta lì vicino a fumare. Capisco che vorrebbe tornare di nuovo in casa.

«Forse dovresti diventare veterinario anche tu» afferma saltellando in cerchio sulle punte, mentre si stringe le braccia attorno al corpo per riscaldarsi. Non ha indossato il cappotto, ma si è messa soltanto un maglione sulle spalle, come se seppellire un cane fosse qualcosa che si fa in un baleno, come prendere una bottiglia di birra dalla cantina.

«A te piacciono gli animali» aggiunge. «E non muoiono tutti. Almeno non hai dovuto...»

«Scordatelo, va bene?» la interrompo e continuo a scavare il buco in cui voglio riporre Ozzy, che aspetta avvolto nella sua coperta di lana su un lato del prato e non sa che cosa stia aspettando. Nel corso della giornata ha fatto freddo e il terreno è duro come un sasso. Devo

spingere la pala nella terra con tutta la mia forza per scavare un buco come si deve. Sto sudando da matti.

Per la prima volta mia madre osserva Ozzy impacchettato. «Prima o poi ti lasciano, Danny» dice con fare melodrammatico, tira l'ultima boccata dalla sigaretta e la calpesta sull'asfalto. «Però, sai, almeno adesso puoi dormire di più la mattina.»

Le lancio un'occhiataccia e lei cerca di schivarla con una risata. Per un secondo avrei voluto colpirla in faccia con la pala, ma decido di continuare a scavare, fino a quando il buco è abbastanza profondo da calarci dentro Ozzy. E poi mi immagino che sia qualcun'altro a farlo, altrimenti non ci riesco.

Mia madre continua a saltellare su e giù per riscaldarsi, guarda ogni due secondi l'ora. Quello stupido veterinario arriva alle otto.

«Puoi già andare dentro!» mi decido a suggerirle e lei non se lo lascia dire due volte. Entra in casa e sono contento che se ne sia finalmente andata.

Quando la buca è pronta, è già buio. Con le braccia rigide sollevo il corpo esanime di Ozzy. Mi torna in mente mio padre allora, a come stava lì con Ozzy in braccio e il sorriso stampato in faccia. Non voglio mettere Ozzy in quella buca, pesa ottomila chili, le braccia mi fanno male come anche tutto il resto del corpo. Ma a un tratto desidero talmente tanto che ci sia anche mio padre, che Ozzy diventa ancora più pesante, e quando finalmente riesco a metterlo dentro e alzo lo sguardo, vedo mio padre in piedi sul prato. È così: quando immagino con tutto me stesso mio padre, quando mi concentro veramente su di lui, ecco che appare all'improvviso. Riesco a vederlo di

fronte a me, come se fosse reale. Non sono pazzo o qualcosa del genere, so bene che non è lui per davvero, ma in qualche modo lo è. Ha sempre lo stesso aspetto: barba di tre giorni, capelli sfrangiati, il più delle volte uno stato d'animo rilassato come se avesse tutto il tempo del mondo e in mano ha sempre un bicchiere con del liquido dorato: whisky, la sua bevanda preferita. A volte mi parla, altre invece no.

Ora sta semplicemente lì, in jeans e maglietta soltanto, ma non sembra avere freddo. Solleva il bicchiere in direzione di Ozzy e brinda alla sua. Aspetto che mi guardi e mi dica qualcosa, ma in un attimo è già sparito. Riesco a farlo apparire, ma è lui a decidere quanto rimanere.

Spalare la terra per riempire la fossa è la parte più difficile. Penso che là sotto Ozzy non sia in grado di respirare. Devo costringermi a continuare finché il suo corpo non è del tutto coperto. Quando finisco, resto in ascolto ancora per un bel po' di tempo, voglio capire se abbaia o mugola. Soltanto quando sono assolutamente certo di non sentire niente, rientro in casa.